

Rinnovato interesse per la cultura popolare

La guerra vista con gli occhi delle vittime



La «gente» delle città finalmente protagonista in un libro sul '500 in Francia

A sinistra, il massacro di Vesay. A destra, scontri a Parigi sotto il regno di Enrico II.

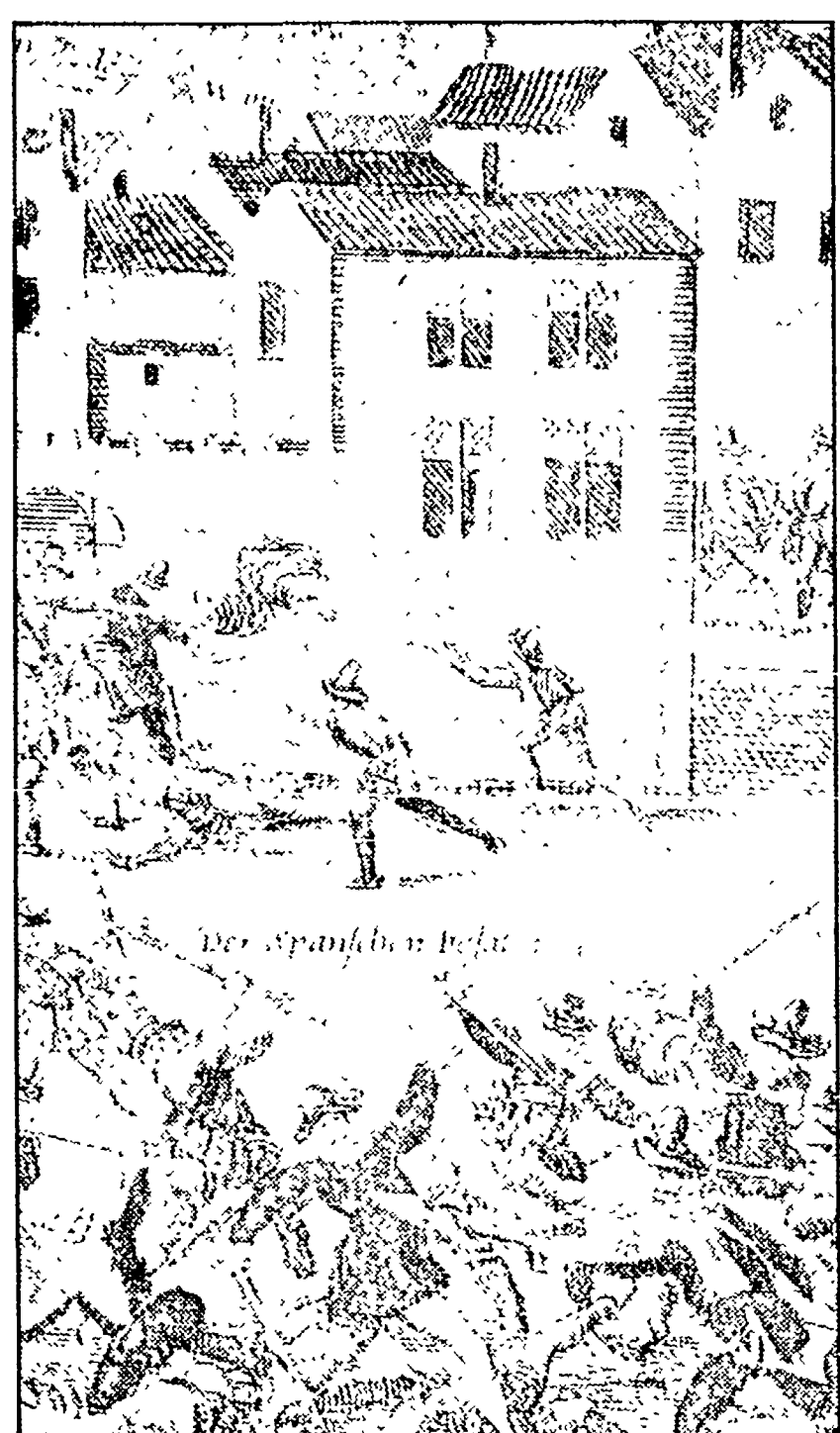
NATALIE ZEMON DAVIS, «Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento»...

La storia la fanno i popoli, ma poi la riscrivono le classi dominanti... La giustificazione di tale scelta è (formalmente) valida e (apparentemente) inoppugnabile...

trano nei libri di storia solo in cifre: tanti morti in questa o quella battaglia... La giustificazione di tale scelta è (formalmente) valida e (apparentemente) inoppugnabile...

coso non sono ancora così brutalmente a questo punto, neanche in Italia: numerosi e validissimi studiosi da tempo hanno dimostrato di avere bene appreso e di saper ben sviluppare la lezione interpretativa di Labriola, di Gramsci, di De Martino, ecc...

Questa lunga premessa, per dare maggiore risalto al volume della Zemon Davis che dimostra come si può fare storia, in base alla perfetta padronanza della letteratura specifica e di una ricerca condotta rigorosamente (questa volta senza ombra alcuna di ironia; basti rileverne) che l'apparato di note ha una consistenza quasi pari a quella del testo...



per oggetto del proprio studio i contadini e ancor più gli artigiani e il menu peuple delle città, «sempre», considerati attori, che usavano tutte le loro risorse fisiche, sociali e culturali per sopravvivere, per affrontare e qualche volta cambiare le cose...

stendersi a tutta la Francia. La città si rivela un fest molto valido: alla metà del Cinquecento era un centro grande e fiorente (sessantamila abitanti), con una economia artigianale e quasi industriale...

È qui che si possono misurare e vagliare concretamente le motivazioni sociali ed economiche di certe scelte religiose (cap. I), la natura profonda dei tagli e delle violenze portate o subite in nome della religione (è insomma la storia delle «guerre di religione» viste non con gli occhi di Coligny o dei Guisa, ma di coloro i quali...



E il popolo sconfitto si rifugiò nella festa

Per molti studiosi forse la più importante rappresentazione autonoma della cultura delle classi subalterne - Quando lo spirito carnevalesco sconfina nella sommosa

PETER BURKE, «Cultura popolare nell'età moderna»...

Le mode, talvolta, pagano. Così è nel caso della «ricoperta» della cultura popolare, in gran parte indotta dalla stessa industria culturale...

indiscutibile dose nel porre in correlazione elementi e piani dell'indagine apparentemente distanti tra loro.

Ora, di particolare interesse oltre che centrale nell'economia generale del libro appare l'indagine attorno alla festa, di quella cultura la forma più complessa e radicata; e in essa viene dato giustamente largo spazio alla più importante e diffusa delle feste, il Carnevale, al cui spirito carnevalesco molte altre possono essere ricondotte...

violenza, scatenamento di energia, esplosione di sessualità, orgie culinarie, e soprattutto variegatissimo ventaglio di sberleffi al potere che il Burke, con estrema puntualità e precisione ci offre in queste pagine.

Pertanto l'elemento cardine della festa appare semmai il complesso di riti di rovesciamento in essa officinati, la sua natura di luogo dove tutto ciò che è norma e quotidianità viene esplicitamente disatteso, un periodo insomma di disordine generalizzato e di fatto istituzionalizzato. Epperò proprio da qui nasce il problema di fondo, il nodo da sciogliere. La festa è dunque un momento di autentico conflitto con il potere e con la norma, una rivolta seppure ritualizzata, o finisce per diventare essa stessa il più raffinato e subdolo veicolo di controllo sociale (panem et circenses) che il potere possa architettare?

Certamente i due elementi coesistono conflittualmente tra loro ma la risposta della storia fa propendere, più di quanto lo stesso Burke qui non dica, per il prevalere della festa come la più importante rappresentazione «autonoma» della cultura delle classi popolari. Come spiegare altrimenti le non poche occasioni in cui essa si trasformò in autentica sommosa collettiva o l'impegno così testardo delle élites religiose (prima quella luterana, e poi ancor più quella calvinista e cattolica) nel canalizzarla prima, nel reprimerla tout court poi?

Franco Marcolaldi

Filippo Mazzonis

Costantinopoli in una incisione di Pierre Coeck.

Polemica storica nell'opera postuma di Lombard



Non venne dall'Islam il declino dell'Europa

Il prodigioso sviluppo raggiunto dal mondo arabo nell'alto Medioevo consentì all'Occidente di riprendere contatto con le civiltà orientali - Le opposte tesi di Pirenne

MAURICE LOMBARD, «Splendore e arapogeo dell'Islam VIII-XI secolo»...

Nell'ambito di un'estensione spaziale allora ovviamente assai più contenuta di quella odierna, tra l'VIII e l'XI secolo il corso delle vicende mondiali fu caratterizzato in ogni campo da una netta prevalenza orientale e più specificamente arabo-musulmana. Mentre nell'Occidente, dopo il crollo verticale di civiltà prodottosi a seguito delle invasioni barbariche che avevano travolto l'Impero romano, appariva se non impossibile, sicuramente ancora assai lontana una qualche significativa ripresa, nell'Africa settentrionale, nel Vicino Oriente e in tutti gli altri territori su cui, all'indomani della predicazione di Maometto, si era consolidato il dominio islamico...

Uno degli indiscutibili meriti del mondo islamico è da ricercarsi nel suo essere riuscito a svolgere, proprio nei secoli più bui della storia d'Europa, la funzione di ponte di congiunzione tra il precedente splendore dell'età classica greco-romana-bizantina e la successiva

floritura rinascimentale italiana ed europea. Per tutto l'Alto Medioevo la fiaccola del progresso umano continuò ad ardere in terra islamica e da qui alcune preziose scintille del suo bagliore non mancarono di diffondere la loro luce in Occidente contribuendo così in maniera determinante alla rinascita della nostra stessa civiltà.

Se l'immenso contributo di cultura e di scienza offerto dal mondo islamico a tutta l'umanità non può in alcun modo essere messo in dubbio, tuttavia tra gli storici si è registrata una diversità di opinioni circa l'effetto (positivo o negativo) che le conquiste arabe ebbero sullo sviluppo complessivo dell'economia occidentale. Con questo lavoro, uscito postumo per volontà di alcuni suoi colleghi che ne hanno riordinato la materia, Maurice Lombard, esponente autorevole dell'indirizzo storiografico che fa capo a Fernand Braudel, contesta l'ormai famosa tesi di Henry Pirenne secondo cui l'imposi dell'egemonia araba nel Mediterraneo fu la causa principale del declino economico dell'Occidente. L'Europa, secondo la visione del Pirenne, costretta ad abbandonare ogni attività commerciale marittima proprio a motivo dell'espansione musulmana, avrebbe inevitabilmente

bilmente finito per ripiegarsi su se stessa, limitando ogni sua iniziativa economico-produttiva al solo sfruttamento delle proprie risorse agricole. Diametralmente opposta la tesi sostenuta da Lombard: «Noi pensiamo - sottolinea nelle pagine introduttive - volume - che proprio questa conquista musulmana dell'Occidente abbia, preso contatto con le civiltà orientate attraverso queste con i grandi movimenti mondiali del commercio... della conquista araba sull'insieme dei territori musulmani possiamo affermare che generò rotture e che generò anzi un slancio prodigioso». In questa ottica generale ogni capitolo dell'opera mira a dimostrare non solo l'elevata efficienza interna delle strutture economiche commerciali su cui si reggeva la società islamica al momento del suo massimo splendore, ma, al tempo stesso, riesce a illustrare in un unico sistema concorrente l'Africa, il Medio ed Estremo Oriente e l'Europa, contribuì a produrre un movimento gigantesco di denarazione e di uomini, da cui l'economia dello stesso Occidente ebbe modo di beneficiare preparando la sua successiva fioritura.

Marco Le

MARIO RIGONI STERN, «Uomini, boschi, api»...

C'è un vecchio, nell'ultimo libro di racconti di Mario Rigoni Stern («Uomini, boschi, api»), senza nome. Ha ottant'anni, l'inesausta passione per la caccia gli è negata dall'età, dai figli preoccupati per la sua salute, dalla mancanza di un cane. Tanti ne ha avuti, nella sua lunga esistenza, e li ricorda tutti. Lui, sì, ha un nome, i suoi cani, e rammenta le qualità, diverse di ognuno, il sottile istinto, l'intelligenza con cui nei boschi dell'altopiano lo guidavano alla scoperta della lepre, della coturnice, della quaglia.

La caccia ci viene restituita in queste pagine di Rigoni Stern in tutta la sua suggestione montanara, del cacciatore, del pastore, del cacciato. Ma ben presto Rigoni Stern ci riporta con i suoi brevi racconti nel mondo familiare dell'altopiano di Asiago, fra le montagne dove per decenni si recuperavano i mortali residui della prima grande guerra. È un mondo di personaggi antichi e solenni, un impasto di semplicità, di saggezza, di umana intelligenza. Quell'umanità così intensamente presente negli altri li-

Rigoni Stern racconta l'altopiano

Uomini antichi e solenni a caccia della memoria

Quattro soldati italiani prigionieri vengono per un giorno liberati da un lager tedesco. Servono per una battuta al cervo, ed essi accettano di collaborare spinti dall'antimità, fortissima passione del montanaro, del cacciatore. Ma ben presto Rigoni Stern ci riporta con i suoi brevi racconti nel mondo familiare dell'altopiano di Asiago, fra le montagne dove per decenni si recuperavano i mortali residui della prima grande guerra. È un mondo di personaggi antichi e solenni, un impasto di semplicità, di saggezza, di umana intelligenza. Quell'umanità così intensamente presente negli altri li-

brici di Rigoni Stern, dal «Sergente nella neve» al «Bosco degli Urogalli» fino alla straordinaria «Storia di Ton-

Vien fatto di chiedersi se uomini così se ne trovino ancora. O se non parli, nello scrittore, la nostalgia di personaggi del passato, rivissuti solo nella memoria. Ed esistono ancora oggi quei boschi, quel paesaggio incantato, come sospeso fuori del tempo? L'altopiano è invaso nelle domeniche invernali da decine di migliaia di sciatori e dal rombare delle loro auto. Disseminato di alberghi, ville, seconde case. Assediato da villeggianti estivi, da improvvisati

Mario Pa

Consigli inutili ad alto prezzo

Lettori attenti, sta per scattare l'operazione nonna

Chi più chi meno tutti abbiamo avuto una nonna. E di nonna in nonna si tramandano e si sono sempre tramandate memorie, canti, ricami, idee e soprattutto ricette. «La nonna diceva che...» libro di Ilaria Rattazzi (Idea libri editore), non è quindi una scoperta eccezionale. Pensateci, non sarebbe male se tutti ci mettessimo a scrivere libri su quel che ci hanno raccontato i nostri vecchi. Sai che disfatta per gli storici! C'è di

che metterli tutti sul lastrico per qualche generazione. Fino a quando almeno durerà la fortuna dell'editoria fatua e curiosa.

Noi personalmente inviamo intensamente l'idea di Ilaria Rattazzi e rimpiangiamo di non averla avuta per primi. Il libro in questione, che si legge in non più di mezz'ora e deve essere stato scritto altrettanto velocemente, costa (per 38 pagine belle larghe)

l'immodica cifra di 5.000 lire, che certo sarebbero poche per la divulgazione di segreti di famiglia, anzi di una cultura dell'esperienza domestica quale l'autrice vorrebbe proporre. Ma in realtà non ci sono segreti, anzi ci domandiamo proprio se c'è qualcuno che non sappia che la camomilla schiarisce i capelli, il limone smacchia o che le verdure vanno bene alla pelle.

Maria Novella Oppo



RIVISTE

Il numero 8-9 di Ikon, nuova serie (Estate-autunno 1980, Franco Angeli, pp. 138, L. 7.000) apre, come di consueto, con le rubriche, dedicate a Rivista delle riviste, Libri e Audiovisivi: una rassegna ragionata, ricca di informazioni, su tutte le riviste e i libri, italiani e stranieri, che si sono occupati, nel corso dell'anno, di mass-media; l'ultima rubrica passa in rassegna il centro televisivo dell'educazione a Londra e quello uni-

versitario in Italia. Nella sezione Interventi e contributi, Pierre Sorlin esamina gli stimoli che due caratteristici processi filmici, lo stacco e la trasformazione, esercitano sul pubblico; Lidia Leo e Alberto Tralli i modelli culturali dei ruoli familiari proposti dalla propaganda elettorale in Italia nel 1974-1979. La rubrica Esperienze documenta

sull'attività di una emittente democratica, «Radio Popolare», e sulla radio in campagna nella Germania Federale. Infine, numerosi articoli, preceduti da una considerazione introduttiva di Giovanni Cesario, direttore della rivista, vertono intorno al tema cruciale del «pubblico». Molte le domande sollecitate dagli

interventi di Grande, Hendel, Cascino, Cadioli, rsson, Arosio, Barile e gruppo di Index. Quanto reale l'immagine del «pubblico» che elaborano gli apprestati alle comunicazioni? Cosa c'è dietro la domanda del consumatore? Qual è l'immagine del pubblico? A che serve il pubblico? A che di questa ultima scendano una risposta molto ricca rispetto agli attuali in di elaborare un'immagine «pubblica».